32

LE

STANZE

DI

MESSER

ANGELO POLIZIANO

DI NUOVO PUBBLICATE

PARMA

NEL REGAL PALAZZO

MDCCXCII

CO' TIPI BODONIANI

27

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CESARE VENTURA

MINISTRO,

E SEGRETARIO DI STATO DI S. A. R.
DEGLI AFFARI ESTERI,
DI GUERRA, GRAZIA, GIUSTIZIA, AZIENDA,
E DELLA REAL CASA

EC. EC.

IL DIRETTORE DELLA R. STAMPERIA

GIAMBATISTA BODONI

TIPOGRAFO DI S. M. CATTOLICA



ECCELLENZA

Molte essendo, Eccellentissimo Signore, le soddisfazioni del mio genio in tanto studio ed impegno, con cui m' affatico da parecchi anni a recare a somma perfezione la Tipo-

grafia, niuna però ne provo più cara al cuor mio della lusinga di poter meglio così onorare il merito di chi più ammiro, e dar qualche appagamento alle brame della mia gratitudine. Imperciocchè s'egli è certo che i libri sovra ogni altro mezzo vagliono a tramandare a paesi e tempi lontani la celebrità di virtù e fatti, che solo per sè possono gli applausi riscuotere e l'affezione di chi gli scorge; egli è pur certo, che con assai rapida progressione d'anno in anno crescendo i libri di novero all'infinito, bentosto i

più debbono presso che sconosciuti rimanere a far pieno e peso sugli scaffali delle biblioteche. Pochi soli ed egregj avranno sempre il vantaggio d'andar per le mani di tutti: e di questi pochi moltissime dopo alcun secolo dovendo trovarsi a concorso le ristampe, sole pregiate e famose verranno al fine a restare assai poche, le più belle, o corrette, o compite, o ben corredate, o per qualche altro riguardo singolari. Nè dirò io che fra i diversi vanti, per cui possono diverse edizioni aver grido, sia la bel-

lezza il precipuo, ma egli è senza dubbio il più patente, cospicuo, incontrastabile. Che però niuna statua, niuna lapida, niuna medaglia può tanto a lode alcuna accertare durevol fama, quanto una egregiamente bella impressione di libro egregio, in cui di essa lode venga la memoria consecrata a perpetuità: ed io questo fra i varj frutti delle mie fatiche gusto dolcissimo, di valermene a soddisfare in qualche parte agli obblighi miei verso di grandi, e prestantissimi Personaggi, che la bontà loro a me

particolarmente estendendo, coll'amicizia mi onorano, mi favoriscono colla protezione.

Fra' quali se niuno più si distingue dell' Eccellenza vostra, spero, o gentilissimo signor Conte, che mentre in ogni altra cosa mi foste sempre, e mi siete benigno ed amorevole, non vorrete in questo solo mostrarvi meno cortese, che mi neghiate il contento di adoperare i miei tipi eziandio in alcun vostro onore.

So che le virtù vostre partendo da sapienza vera, così lontane sono dalla vanità di

cercar premio di terrene lodi, che altri forse nel caso mio si dorrebbe, che troppo la vostra modestia ristringa chi pur solo vorrebbe in vostra commendazione dir il vero. Ma io anzi godo di dover perciò tralasciare quello, che impegno sarebbe alle forze mie troppo superiore, e ad ogni modo inutile, da che è piaciuto a Dio che voi non aveste a mostrarvi soltanto entro alle domestiche mura e fra le società de' vostri pari quel dotto, savio, onoratissimo Cavaliere, che voi siete, ma nelle cose pubbliche

posto in veduta, a tutti risplendeste Ministro ottimo di ottimo Principe. Sicchè di presente ad ognuno è qui notissima la vostra somma integrità, e 'l senno, e l'ingegno, e lo zelo instancabile del comun bene, che dalle maggiori alle minori cose estendendosi, giunge pur anco a dimostrare il buon gusto vostro in favorire e promuovere le belle Arti, siccome quelle che non debbon poco giovevoli riputarsi, mentre aggiungon lustro al paese, ed alla vita delle gentili persone dolcezza e diletto. Per ciò poi,

che riguarda l'avvenire eziandio più remoto, non può mancare che nelle storie e ne' cronisti nostri non restino de' vostri fatti e qualità più autorevoli testimonianze che la mia non sarebbe; onde a quelle mi basta qui rimandare coloro, a cui ne' vegnenti secoli potran pervenire questi miei fogli.

Essi unicamente destinati a festeggiare le faustissime nozze del signor Conte Ilario ottimo vostro figlio con S. E. la signora Contessa D.ª Eleonora Bentivoglio, basterà che ne attestino il giubilo mio, e

di tutta questa nobilissima Città, la quale di cotesto sposalizio e seco medesima si congratula, e con voi, così per lo amore, che a tanti titoli essa vi deve e porta, come per lo sposo, e per la madre. Imperciocchè le auree doti, e le cristiane virtù specchiatissime dell' Eccell.ma signora Contessa Donna Marianna vostra egregia consorte le hanno niente meno conciliato l' affezione e il rispetto universale, che la particolare stima e confidenza de' nostri Regnanti, dimostratale con non dubbie prove e quan-

do alcun tempo la cura le commisero delle Reali Principesse loro figliuole, e quando ultimamente la scelsero ad accompagnare la Primogenita ai confini della Sassonia. Lo sposo poi chi può non amarlo, sì giovine, avvenente, leggiadro, cortese, e ciò che più lega i cuori, così lontano da ogni alterigia, che i favori della natura e della sorte gli potevano sì agevolmente aver inspirata? Si accresce poi l'interessamento pubblico per ciò che, essendo egli unico, da lui più bramosamente si aspetta la continua-

zione di una Famiglia così illustre e così dabbene; e si accresce il piacere e l'applauso per le qualità dell'amabilissima sposa tolta di uno de' più chiari e signorili Casati di tutta l'Italia.

Mentre io però fra le congratulazioni de' Cittadini vostri lietissimo col più devoto ossequio le mie vi rassegno, preclarissimo signor Conte, deh piacciavi gradire che io qui le ponga dinanzi alle Stanze elegantissime di AGNOLO POLIZIANO, le quali ho perciò volute imprimere convenevol-

mente, perchè per esse abbia vita e si legga questa mia lettera, con cui mi avanzo a consecrarvele. Io le ho prescelte non solo perchè leggiadrissime, e siccome tali cercate, lette, e tenute care da quanti hanno sentimento di poetica venustà nell' idioma nostro, ma eziandio perchè fino dalla prima volta, che uscirono dalle stampe nel 1494, fu loro destino di render onore colla dedica al chiarissimo nome de' BENTIVOGLIO.

Or benedica il Signor IDDIO cotesto sì ben contratto conjugio; onde, come ne siete me-

ritevoli, e voi, signor Conte, e gli sposi, e la madre, tutti ne abbiate ogni dì nuovi contenti, e felicità.

Lettera di Alessandro Sarzio premessa alle Stanze di M. Angelo Poliziano, impresse in Bologna nel 1494 per Platone de' Benedetti, in quarto.

Allo Illustre, e Rever.^mo Antonio Galeazzo
Bentivogli, Protonotario Apostolico,
ed Arcidiacono di Bologna,
Salute.

A questi giorni passati, Reverendissimo Monsignore, mi capitorno alle mani certe Stanze del mio e tuo gentilissimo Poliziano, *non infima gloria della veramente magnifica e nobile Famiglia de' Medici, sempre con la illustre Bentivoglia felicissima conjunta; le quali lui già per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, nella sua prima adolescenzia compose; benchè per alcuni o rispetti, o impedimenti non condusse al fine. Ma pure così come erano imperfette e incorette, parevano a me molto eleganti e belle, piene d' invenzio-*

ne, piene di dottriua e di leggiadria. Tanto che io giudicai, fusse gran male ch' elle si avessino a perdere, nè venisseuo qualche volta a luce. Per questo le ho date ad imprimere a Plato de' Benedetti, e sotto queste mie grosse, ma poche, parolette, alla Signoria tua Reverendissima iutitolate. La qual cosa ho fatto per satisfare a quelli che di simili gentilezze si dilettano, ed onorare te mio osservandissimo Patrone almeno nelle piccole cose, poichè nelle grandi non posso. Credo ancora che se alquanto al POLIZIANO *dispiacerà che queste sue Stanze, da lui già disprezzate, si stampino; pur all' incontro gli piacerà che, avendosi una volta a divulgare, sotto il titolo e nome di tua Signoria si divulghino; alla quale lui (come sono io buon testimonio) è deditissimo. La festa ancora di Orfeo, quale già com-*

pose a Mantova quasi all' improvviso, sarà insieme impressa con esse; perchè è cosa lei ancora, a giudicio delli intelligenti, molto vaga. L' una e l' altra sono certo che sarà gratissima alla prefata Signoria tua, se non per altro, almeno per la qualità dello Autore. Perchè de' valenti uomini ancora i primi disgrossamenti sogliono piacere. Ma da me, ti priego, Reverendissimo mio Patrone, volentieri e con serena fronte accetti questo, benchè piccolissimo, segno di grandissima fede; misurando non la facultà di Alessandro Sarzio, tuo servitore, ma la sua volontà; il quale sempre ti si raccomanda. Vale.

STANZE

DI

M. ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Giostra del Magnifico
Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO PRIMO.

1

Le gloriose pompe e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o morte, o tempo non involi.

2

O bello Dio ch'al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

3

Sostien tu'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell'alta impresa:
Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
Di', Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano
Più gioven figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

4

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all'ombra del tuo santo ostelo
La voce umíl, tremante e paurosa;
Principio e fin di tutte le mie voglie,
Che sol vivon d'odor delle tue foglie.

5

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna,
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che'l nostro ciel imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

6

Ma fin ch'all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disío,
Lo gloríoso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulío
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver io,
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

7

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d'Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch'io fo squillar per l'Italiche ville.
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr'io canto l'amor di Giulio e l'armi.

8

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate,
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti;
Con esso a correr contendea co' venti:

9

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l'aer un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo è diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

10

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre e rigido in aspetto:
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino o verde faggio.

11

E poi, quando nel ciel parean le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnía delle nove sorelle,
Celesti versi con disío cantava;
E d'antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando Amor lascivia umana,
Si godea con le Muse o con Díana.

12

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l'alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l'assaliva con agre rampogne:

13

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch'a te stesso ti fura, ad altrui porge:
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia e d'ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore,
È dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d'Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

14

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch'al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde:
E vanne e vien, come alla riva l'onde.

15

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo' fuor del vecchio scoglio.
Ah quant'è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

16

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obblíate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

17

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva, chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

18

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto:
E'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar come fa il mare!

19

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.

20

In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzíal lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti:
Nè del giogo doleasi ancora il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch'avea nel tronco mel, ne'rami ghiande.

21

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidíosa a lor quíete
Ruppe ogni legge; e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

22

In cotal guisa rimordea sovente
L'altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi sè giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

23

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell' infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

24

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier rugghio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin che Amor riprende,
Da duo begli occhi sè stesso difende.

25

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all' ôra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albore
Giva predando or uno, or altro fiore.

26

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch'al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguía de'fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

27

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi'l lungo odore.
Ogni varco da'lacci, e can chiuso era:
Di stormir, d'abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de'corni il ciel rintrona.

28

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall'alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

29

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna:
Chi già il suo ammette, chi'l richiama e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna:
Chi l'adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

30

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d'una grotta
Spunta giù il cavríol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl'inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L'astuto lupo vie più si rinselva.

31

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino:
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d'ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

32

Qual il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d'Emo va feroce in caccia,
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l'orso uccide, or il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s'inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia.
La selva trema; e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

33

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d'onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

34

E con sue man di lieve aer compose
L'immagin d'una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martíre.

35

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse,
Del foder trasse fuor la fida spada,
E con tanto furor il corsier mosse,
Che'l bosco folto sembrava ampia strada.
La bella fiera, come stanca fosse,
Più lenta tuttavia par che sen vada:
Ma quando par che già la stringa, o tocchi,
Picciol campo riprende avanti agli occhi.

36

Quanto più segue in van la vana effigie,
Tanto più di seguirla in van s'accende:
Tuttavia preme sue stanche vestigie,
Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
Qual sino al labbro sta nell'onde Stigie
Tantalo, e'l bel giardin vicin gli pende;
Ma qualor l'acqua, o'l pome vuol gustare,
Subito l'acqua, e'l pome via dispare.

37

Era già dietro alla sua disíanza
Gran tratto da' compagni allontanato;
Nè pur d'un passo ancor la preda avanza;
E già tutto il destrier sente affannato.
Ma pur seguendo sua vana speranza,
Pervenne in un fiorito e verde prato;
Ivi sotto un vel candido gli apparve
Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

38

La fiera sparse via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

39

Qual tigre, a cui dalla petrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d'uno specchio all' ombra vana,
All'ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s'innamora
La sciocca; il predator la via divora.

40

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l'una all'altra cocca.
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

41

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran foco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D'un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s'accorge il meschin che quivi è Amore.

42

Non s'accorge che Amor gli dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quíete:
Non s'accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete.
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra sè loda, e'l viso, e'l crino;
E'n lei discerne non so che divino.

43

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose e fior dipinta e d'erba:
Lo innanellato crin dell'aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell'atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

44

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

45

Sembra Talía, se in man prende la cetra;
Sembra Minerva, se in man prende l'asta:
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti a lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnía:
Beltà la mostra a dito e Leggiadría.

46

Con lei sen va Onestate umíle e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave.
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave.
Tanti cuori Amor piglia, fere e ancide,
Quanto ella o dolce parla, o dolce ride.

47

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipinta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa:
Poi con la bianca man ripreso il lembo,
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

48

Già s'invíava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martíre;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

49

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

50

Volta la Ninfa al suon delle parole
Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole;
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e víole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

51

Io non so, qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr'Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell'aspra Liguria
Sopr'una costa alla riva marittima,
Ove fuor de'gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettuno, e irato fremere.

52

Sovente in questo loco mi diporto:
Qui vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de'miei pensieri un dolce porto:
Qui l'erba, i fiori, e'l fresco aer m'alletta.
Quinci'l tornare a mia magion è corto:
Qui lieta mi dimoro Simonetta;
All'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,
E spesso in compagnia d'alcuna Ninfa.

53

Io soglio pur negli ozíosi tempi,
Quando nostra fatica s'interrompe,
Venire a'sacri altar ne'vostri tempi
Fra l'altre donne, con l'usate pompe.
Ma perch'io in tutto il gran desir t'adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere
Non prender già; ch'i' nacqui in grembo a Venere.

54

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da quest'arbor cade maggior l'ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall'alte ville il fumo esala;
La villanella all'uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

55

Poi con occhi più lieti e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno,
Mosse sopra l'erbetta i passi lenti
Con atto d'amorosa grazia adornò.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno:
Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

56

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene.
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene;
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

57

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Qui il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

58

U' sono or, Giulio, le sentenzie gravi,
Le parole magnifiche e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

59

Dianzi eri di una fiera cacciatore.
Più bella fiera or t'ha ne' lacci involto:
Dianzi eri tuo, or se' fatto d'Amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov'è tua libertà? dov'è tuo core?
Amore ed una donna te l'han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve', che a virtù, a fortuna Amor pon leggi.

60

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E'l lusignuol sotto l'amate fronde
Cantando ripetea l'antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch'ogn'altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

61

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere,
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s'affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano:
Ivi s'attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano.
Poi tutti del bel Giulio fra sè cercano.

62

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura.
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

63

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama.
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama.
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.

64

Cheti sen vanno; e pur alcun col vero
La dubbia speme alquanto riconforta,
Che sia reddíto per altro sentiero
Al loco ove s'invia la loro scorta.
Ne'petti ondeggia or questo, or quel pensiero,
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza.

65

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

66

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen va lento lento.
Qual il pastor, a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d'entrare all'uscio dentro:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

67

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno;
Tal si fe', poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Cerer giù nel morto regno.
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

68

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E ginne al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

69

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d'Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d'Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

70

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

71

Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su'rami fra novelle fronde
Cantan i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorío dell'onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de'suoi strali Amore.

72

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

73

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia posati insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disío
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

74

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno:
Le lagrime si lavan tutto il petto,
E 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

75

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore, or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s' è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion sè stessa impicca.

76

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnía de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

77

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, víolette, e fiori.
L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.

78

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi onesta e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e'l bel pratello infiora.

79

L'alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide víole:
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

80

Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l Mondo avviva.
Sovr' esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

81

L'acqua di viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

82

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde:
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde:
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

83

Surge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e'l salcio umido e lento,
L'olmo fronzuto, e'l frassin più selvaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento.
L'avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l'acer d'un color non è contento.
La lenta palma serba pregio a' forti:
L'ellera va carpon co' pie' distorti.

84

Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle:
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua, per versar poi vino.

85

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L'un ver l'altro i montoni arman le corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella,
Davanti all'amorosa pecorella.

86

I mugghianti giovenchi appie' del colle
  Fan vie più cruda e dispietata guerra
  Col collo e 'l petto insanguinato e molle,
  Spargendo al ciel co' pie' l'erbosa terra.
  Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
  Le larghe zanne arruota, e 'l grifo serra,
  E rugge, e raspa, e per armar sue forze
  Frega il calloso cuojo a dure scorze.

87

Provan lor pugna i daini paurosi,
  E per l'amata druda arditi fansi:
  Ma con pelle vergata aspri e rabbiosi
  I tigri infuríati a ferir vansi.
  Sbatton le code, e con occhi focosi
  Ruggendo i fier leon di petto dansi.
  Zufola e soffia il serpe per la biscia;
  Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.

88

Il cervo appresso alla Massilia fera
  Co' pie' levati la sua sposa abbraccia:
  Fra l'erba ove più ride primavera,
  L'un coniglio con l'altro s'accovaccia.
  Le semplicette capre vanno a schiera
  Da' can sicure all' amorosa traccia;
  Sì l'odio antico, e 'l natural timore
  Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

89
I muti pesci in frotta van notando
Dentro al vivente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce foco.

90
Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove Amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

91
Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba;
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

92

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei.
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e gioveni arboscelli.

93

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Sicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri e divini:
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

94

Raggia davanti all' uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch' arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr' essa Filomena canta;
Sempre sott' essa è delle Ninfe un coro.
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra lor danze, e pur le nozze agogna.

95
La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende;
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

96
Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave e lucido berillo.
Passa pel dolce oriental zaffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro, in cui l'estremo giro
Si chiude, contra a Febo apre il vessillo.
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

97
Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di sè natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del Padre le feconde membra.

98

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch'ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia.
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or una, or altra belva.

99

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che'l ciel ne goda.

100

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti:
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E'l ciel riderle attorno, e gli elementi,
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.

101

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l'altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal pie' sacro e divino,
D'erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

102

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro, e di gemme oríentali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda.
L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole,
Quando nel ciel guidavan le carole.

103

Indi pajon levate inver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parría vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

104

Nello estremo sè stesso il divin fabro
Formò, felice di sì dolce palma,
Ancor della fucina irsuto e scabro,
Quasi obblíando per lei ogni salma,
Con disire aggiungendo labro a labro,
Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
E par via maggior foco acceso in ello,
Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

105

Nell'altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro,
E lei volgere il viso al lito Perso
In atto paventosa: e i be'crin d'auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno;
L'una man tien al dorso, e l'altra al corno.

106

Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar, che non le bagne:
Tale atteggiata di paure e doglie
Par chiami in van le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa, sona il lito, Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

107
Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro;
Or di serpente, or di pastor fa fede;
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede;
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'erbetta cinto.

108
Fassi Nettuno un lanoso montone;
Fassi un torvo giovenco per amore:
Fassi un cavallo il padre di Chirone:
Diventa Febo in Tessaglia un pastore:
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto il Mondo dà splendore;
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe,
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

109
Poi segue Dafne, e'n sembianza si lagna
Come dicesse, o Ninfa, non ten gire:
Ferma il pie', Ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire:
Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione Amore?

110

Dall' altra parte la bella Aríanna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando, come sole
Per picciol ventolin palustre canna:
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele:
Ognun di te più mi saría fedele.

111

Vien sopra un carro d' ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l' alta rena stampino
Satiri, e Bacche; e con voci alte grídano.
Quel si vede ondeggiar: quei par ch' inciampino:
Quel con un cembal bee: quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola:
Qual ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

112

Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide
Marcido sembra, sonnacchioso e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col Tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

113

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne.

114

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui, che'l Mondo da grave cordoglio
Avea scampato; ed or serve una donna.
E può soffrir d' Amor l' indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man, con che era a tenere uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

115

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L' orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l' aspre tempie adombrano:
Presso a sè par sue pecore che pascano.
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d' Amor nascano:
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d' un acero.

116

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne.
Tra' piedi ha il cane; e sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne.
E guarda il mar ch' ondeggia, e alpestre note
Par canti, e mova le lanose gote:

117

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin, che già col can combatte;
E che per lei si macera e flagella:
E che ha gran voglia di saper notare
Per andar a trovarla infin nel mare.

118

Duo formosi delfini un carro tirano;
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s'aggirano:
Qual par che per amor giuochi e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

119

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo:
E quanto l' arte intra sè non comprende,
La mente, immaginando, chiaro intende.

120

Questo è il loco, che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Qui l' arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra, e l' acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti; in atto acerbo e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

121

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nidò fa lieto colombo.
L'aer ferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trìonfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

122

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mo di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo:
Per rinnovargli all'amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi e nella fronte.

123

Sopra e d'intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando:
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando;
Qual la faretra empiea di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando;
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l'ali, e poi giù la scotea.

124

Come avea dalle penne dato un crollo,
Così l'erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo.
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

Onde vien, figlio? o quai n' apporti nove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond' esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual uom hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di novo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia, non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenzia ed armi.

STANZE

DI

M. ANGELO POLIZIANO

Cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici.

LIBRO SECONDO.

1

Eran già tutti alla risposta attenti
I pargoletti intorno all' aureo letto,
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

2
Poi rispose alla madre, E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Díana
Il primo conduttor, la prima guida;
Colui, di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin al ciel la fama grida,
Infin agl' Indi, infin al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

3
L' antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della MEDICA famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

4
Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei, ch' è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

5

Non priego, non lamento al meschin vale;
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch'io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento.
Richiede omai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

6

Chè tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il tríonfo al nostro tempio.

7

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle, e'l volto,
Dolersi con le stelle, e con la Luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

8

Per tutto il Mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'Amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil, ch'a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.

9

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l'amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch'ei faccia omai co'sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

10

Ma il bel Giulio, ch'a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguìto ha il tríonfo,
Or dietro all'orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio tríonfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello,
Fin che ne porterà novo tríonfo;
Ch'io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

11

E sai quanto nel petto e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mo lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso.
Tal vid'io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

12

Quest'è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è'l mio travagliar, quinci è'l sudore:
Così va sovr'al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

13

Fatta ella allor più gaja nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde:

14

Assai, bel figlio, il tuo desir m'aggrada,
Che nostra gloria ognor più l'ale spanda.
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di novo in campo vada
Lauro, e si cinga di nova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s'accende,
Come l'oro nel foco più risplende.

15

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il Mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi;
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

16

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trìonfanti ale:
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch'i' serbo a chi fier prima un arco d'oro.

17
Tosto, al suo dire, ognun arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in voga.
Già per l'aer ne va la schiera snella:
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

18
Vanno spíando gli animi gentili,
Che son dolce esca all'amoroso foco:
Sovr'essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affligge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

19
E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S'abbarbica un disio, che dentro regna:
Un disio sol d'eterna gloria e fama,
Che l'infiammate menti a virtù chiama.

20

Esce sbandita la Viltà d'ogn'alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l'una e l'altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloríosa palma
Ogni cor giovenil s'accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d'Amor posar non ponno.

21

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l'erba il picciolo angue
Tacito errare, e sotto l'onde il pesce,
Sì van correndo per l'ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e'l foco cresce.
Ma Vener, come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

22

Pasitea fe' chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell'altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse: Muovi, o Ninfa grazíosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa che mostri al bel Giulio tale immago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

23

Così le disse; e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l'aria serena:
Quete senz'alcun rombo l'ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carro della Notte facea scorta,
E l'aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi e i venti.

24

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse.
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe' incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch'ella Morféo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

25

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo; e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s'affrettano,
E sotto nove fogge si rassettano.

26

Quali i soldati, che di fuor s'attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s'accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lance, e i forti scudi imbracciano:
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

27

Tempo era quando l'Alba s'avvicina,
E divien fosca l'aria, ov'era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch'al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al Mondo è rara.

28

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che'l casto petto col Gorgon conserva,
E par che tutte gli spennacchi l'ali,
E che rompa al meschin l'arco e gli strali.

29

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mo tornò tutto giojoso!
Non era sopra l'ale altiero e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

30

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E'l volto, e l'elmo, e'l folgorar dell'aste.

31

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma,
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, ch'or nel cor t'ingombra,
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol trionfal palma.

32

Così dicea Cupido; e già la Gloria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesía, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

33

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

34

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il Mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

35

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice; se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi o morda;
Ch' a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

36

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro Mondo cova;
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s' involve!

37

O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da sè sol pende; in sè stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lo guida.

38

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l'ardente briglia:
Surgea del Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l'aurate ciglia:
Già tutto parea d'oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro ostelo
I fior chinati dal notturno gelo.

39

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il novo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D'amore, e d'un disio di gloria ardendo.

40

Pargli vedersi tuttavía davanti
La Gloria, armata in su l'ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti:
Già divien tutto nell'armi feroce.
Così tutto focoso in pie' risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

41

O sacrosanta Dea, figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s'apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

42

S'io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei, che me a me fura:
S'io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S'Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d'eterna fama.

43

E tu che dentro all'affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch'ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d'amor; dal qual non posso aitarmi;
E m'infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s'infiamma all'armi,
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch'io batta infino al ciel teco le penne.

44

E s'io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno,
(Se'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per sè stessa ha l'ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

45

Troppo forte, Signor, è'l suo valore,
Che, come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura,
E farai, come suol marmorea rota,
Ch'ella non taglia, e pure il ferro arrota.

46

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che'l vostro foco tutto il cor m'avvampa:
Da voi spero acquistar l'alta vittoria;
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aíta sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei, ch'or mi disdegna;
Ch'io porterò di voi nel campo insegna.
